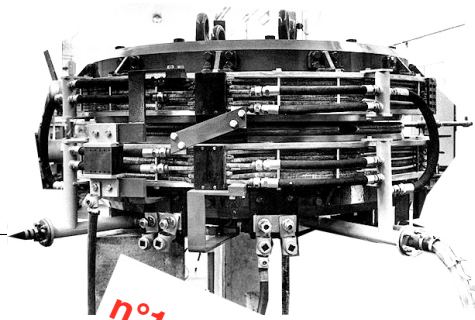


adateoria #1 femminista

ottobre - 2006

ada teoria femminista



n°1 _ ottobre 2006

AdA : anello di accelerazione.

Ada Lovelace, nei primi dell'Ottocento, studiò i metodi di calcolo di una macchina analitica ed il suo è considerato il primo programma informatico della storia. ADA è, in omaggio alla Lovelace, un linguaggio di programmazione per grandi sistemi di calcolo.

ada : nome palindromo

Ogni teoria è questione di velocità di accelerazione. Mette in gioco la percorribilità in sensi inversi. C'è un'attinenza tra teoria e stradari, mappe, estensioni, particelle.

Questa è una rivista che cerca di precisare punti di avvistamento nelle teorie femministe.



Questo primo intervento è collettivo; abbiamo voluto giocarci la possibilità di un avvio teorico, pensando e scrivendo insieme a partire da un canovaccio, messo su da una di noi. Apprezziamo soprattutto gli interventi singolari, come si può vedere anche dal modo in cui noi intendiamo il “far teoria”, ma questo avvio intendiamo farlo vivere attraverso una voce comune. Vi sono degli stacchi, degli acuti, qualche mormorio di sottofondo che si rendono palpabili in ciò che scriviamo, così come si possono distinguere alcune idee che si sono fatte avanti da sole, forse perchè si generavano nell’effervescenza dello stare insieme ad inventare. Il titolo stesso si è come autocomposto, mentre cercavamo di esprimere cosa per noi poteva essere far teoria.



Una teoria non è un ombrello.

Alcune pratiche all’origine del femminismo sono servite a dare una lettura della presenza delle donne nel mondo: avevano la voglia di inserire in un contesto operoso, pratico, quell’idea di una soggettività femminile autonoma rispetto ai criteri dell’ordine simbolico maschile. Ed intendevano mostrare che da un insieme di gesti, di relazioni, di abitudini o di innovazioni comportamentali si comincia. E’ stata una rivoluzione, indirettamente anche teorica. Si sono messe a fuoco zone “minori” del fare comune, ma anche disegni trasgressivi, operazioni di non conformità, interruzioni e scarti di alcune procedure simboliche che potremmo chiamare “maggiori”. Oggi alcune di queste pratiche sono purtroppo diventate obbligatoriamente usuali e si sono immiserite in piste di comportamenti condizionati, ed in espressioni a questi conformi, da mettere in campo quando si intende parlare di donne e delle loro relazioni. Per “obbligatoriamente usuale” intendiamo un modo che si impone senza più avvertire il bisogno di interrogarlo per capire da cosa è mosso e anche a cosa mira; esso è perciò una imposizione, una norma grande o piccola, poco importa, che sorge quando si vuole decidere cosa sia o cosa si deve intendere per realtà e, di conseguenza, la norma è tale perché si accompagna sempre ad una sola emittente che pretende di normare. Così, alle spalle di ogni pratica di questo tipo possiamo ritrovare anche un piccolo gruppetto di idee omogenee che hanno perso il significato ed il valore iniziale, e non sono divenute neppure il piacevole lascito di una trasmissione da riafferrare; si sono modificate in pensierini sclerotizzati, in “idee fisse” e senza presa. E “senza presa” significa proprio che della realtà comune, quella di tutti e tutte non fanno più nulla, per quanto con tali pratiche e con tali “idee” si cerchi continuamente di far incursioni in luoghi dove vive la gente. Dove vive e pensa. Si mettono su osservatori, interviste, spazi di attività per bambini e adulti per indovinare quel qualcosa di segreto che riguarda la vita e la realtà, ma quelle “idee fisse” con cui alcune donne si introducono in questi luoghi le condannano a continuare a perdere la realtà. Lontano è il momento in cui il femminismo consentiva di vedere e leggere ciò che accadeva nella realtà quando altri strumenti, e più sofisticati, mostravano di non essere in grado di afferrare

ciò che stava capitando al mondo. Oggi sembra che queste idee, che costituiscono la trama ribadita di molti interventi di donne legate al tema della “relazione tra donne”, non sappiano più neppure render conto di ciò che oggi capita alle donne. Possibile che non si riesca a suscitare ciò che lì, una volta, animava alcune espressioni? La relazione tra donne era una festa; ora si è ancorata e irrigidita in una serie di piccole indicazioni che dovevano servire a renderla possibile. Ci siamo ritrovate con la dipendenza indiscussa, il bisogno di riconoscimento reciproco, l'autorità presa come una rassicurazione, la necessità di dimostrare un'assoluta asimmetria tra i sessi. Tutto questo fa da ombrello.

Una teoria, invece, non è un ombrello. Sotto l'ombrello, in un modo o in un altro, ci siamo tutte, nel senso che le condizioni di esistenza sociale tendono soprattutto a garantire sicurezza e tutti e tutte, a dosi differenti, cerchiamo sempre un un tetto per ripararci. I contorni di questa copertura servono come perimetro per muoverci e per situarci. Sotto l'ombrello, c'è sempre un po' di spazio. Sotto l'ombrello, si mettono al riparo concezioni che si crede servano per vivere, e le si conservano gelosamente, quasi immobilizzate, a fare da garanzia. In fondo siamo stordite da questi eccessi di prudenza, da queste avere accortezze, e non rischiamo nulla al di fuori; così, non è più possibile poter fare alcun passo sopra l'ombrello, almeno per vederlo. E la vita continua a scorrere per la sua strada, ed è un po' scollata dalle idee e dalle pratiche che dovrebbero servire a vivere. Anzi, più se ne è scollati, più ci si attacca a un necessario lenzuolo di “idee fisse”, atto a coprire e a riempire qualunque crepa, qualunque mancanza, qualunque disguido simbolico.

Uno dei problemi di oggi è la sicurezza; all'ombra della sicurezza avanza lo spirito imprenditore di ciascuno, nel senso che ognuno fa della propria vita un'impresa: si devono valorizzare come un capitale i propri dati di partenza, biologici (con riproduzione e mutazioni rivolte al miglior risultato), culturali (continua ristrutturazione dei propri saperi in adattamento all'ambiente esterno), ed economici (e questo piano è il più ovvio). Occorre capire che oggi si comincia proprio dai dati di base che devono essere esaminati, circoscritti, potenziati ed eventualmente corretti e, perciò, in base alle traversie bio-mediche che dobbiamo necessariamente attraversare, per valorizzarci, siamo diventati un capitale biologico. Da molto tempo in letture femministe troviamo che ci viene imbandita la stessa “terapia” fatta di imprenditoria, di valorizzazione, di “realizzazione”. Chiuse in un'ottica in cui occorre non perdere mai di vista i dati immanenti, prepotentemente naturali, legati all'adattamento ambientale, ci viene il dubbio che qui, in questo anfratto biologico, possano cascare le espressioni care ad un femminismo, ormai storico- nel senso anche letterale che considerava innanzitutto “la storia”- che dichiaravano la necessità di un “partire da sé” e di un tener conto dell'”esperienza”.

Oggi persino la dissuasione da comportamenti una volta chiamati asociali o trasgressivi (disagio, devianza, forme di criminalità), si basa sul richiamo a privilegiare scelte che non siano perdenti, nel senso che possano risultare sempre, a conti fatti, un buon investimento di se. E, se c'è stato un errore, anche questo

serve, a patto che possa essere riciclato nell'esperienza, che valga come sperimentazione diretta per accrescere il sistema imprenditoriale di se stessi. I diseredati, i poveri, più che esclusi, sono quelli che non sono in grado di far parte della gara. In verità noi che scriviamo in questo sito a nome AdA, ci sentiamo trasportate da un desiderio di essere "fuori gara"! Non vi offriamo perciò ricette terapeutiche per affrontare lo stress, né alcune idee "sapienzali" riguardanti il fatto che le donne sanno vivere meglio. L'unica cosa certa, quella che ci riguarda, è che alcune donne desiderano desiderare!

Le nostre considerazioni sul mondo votato all'imprenditoria di sé sono perciò da leggere come una critica a ciò che fa da ostacolo ad una "nostra" libertà.

Nella libertà imprenditoriale il soggetto fa un uso preciso di alcune qualità che lo contrassegnano per realizzarsi pienamente, inoltre, i suoi attributi individuali servono a sostenere ed incrementare il mercato. Quanti più attributi caratterizzano un individuo (amante della cucina giapponese, sportivo, navigatore di rete, ecc ...) più questi diventa consumatore privilegiato di una fetta specifica di mercato. Per molte donne le "idee fisse", relative ai modi di relazione tra donne, vanno a confortare l'inclusione in questo mercato e ad agganciarsi alle tipologie di scambio dell'ordine neo-liberale. La contrattazione femminile, l'impresa con l'altra come affermazione psichica di una potenza "a due", il reciproco darsi valore, l'utilizzo dell'affettività come fondo da far risaltare in qualunque progetto, il badare ad una serie di fatti concreti e contestuali, hanno rinvigorito, nel loro apporto complessivo, il sistema di scambio neo-liberale. Nel femminismo, quale c'è stato finora, la differenza sessuale si faceva attraverso la pratica delle donne ed in ciò consisteva la libertà femminile, oggi, la libertà femminile insabbiata nel neo-liberismo, chiede un nuovo passo a lato: occorre che sappia mutarsi in "teorie femministe".

Solo quando parliamo di teoria sappiamo che cosa sa fare la libertà rifiutando i canali del liberismo spinto che ci offrono da tutte le parti. Non fingiamo, c'è vantaggio lì, in questa offerta generalizzata, c'è lo stare sotto l'ombrello, beata delizia della passività che significa appunto non darsi pensiero, e lasciare che altri si prendano cura di noi senza chiederci di prendere alcuna iniziativa. Un mondo di servizi, e non vengano a dirci che non si sta bene! ma molte di noi non vogliono "star bene" in questo modo: noi sappiamo che la vita è da un'altra parte. E non riusciamo neppure a credere alla soddisfazione dell'aver potere. Abbiamo capito che, per donne e uomini, tutto il pacchetto del potere è un esercizio ampio che nessuno possiede, ma funziona soltanto attraverso la cooperazione di tutti, e, oggi, sembra indistinguibile da quelle libertà – neo-liberali, appunto – con cui noi crediamo di costruirci liberamente una vita. Ed il problema che questo liberalismo, divenuto la formula di una libertà d'impresa, riguarda in maniera ravvicinata le nostre piccole scelte di vita, il tessuto dei nostri desideri, persino i modi in cui ci nutriamo e l'educazione che diamo ai bambini per costruirli in modo adeguato. Così, anche "il piccolo potere femminile", sognato anni fa, appartiene a tempi remoti: il cosiddetto desiderio di potere è oggi il modo di seguire la grande autostrada dove è bene che ognuna, in questo, sì, pareggiata al-

l'uomo, si faccia "imprenditrice di sé". Per tutte ci può essere la possibilità di occupare quello spazietto vuoto, quell'angoletto entro cui ricavare la propria nicchia economica, così come viene fornita dalle nuove opportunità di esistenza. Pensare è superfluo. Anzi come per Chaplin alla catena di montaggio, se per caso ci si mette a pensare, si imbroglia tutto e si casca dentro i meccanismi. E non sappiamo se questo è precisamente un essere d'inciampo. Solo che a furia di non pensare, lo stress avanza. Avanza sotto il volto inespressivo di una nuova depressione. Se cerchiamo di darcene una ragione, dobbiamo dire che non va intesa come un senso di morte portata dentro, ma come una ipereattività che deve riciclare tutto. E questo è il danno.

Allora, si cerca una panacea, nel mettersi a far cose pratiche o cose "insapute", dove, soprattutto le donne, cercano di vendere la buona merce di un'innata competenza. In questo modo, il ciclo del danno si riavvia senza essere nè visto nè sentito. E così non ci è dato nemmeno di fermarci nella sventura...

Bene, di mezzo, per noi c'è "far teoria". E non la si creda zona di specialismi. A volte, nel femminismo, dove sono spuntate varie teorie – per fortuna, e per fortuna anche alcune superbamente capaci di astrazione!-sono comparse anche alcune teorizzazioni più frutto di sforzi sistematici o interpretativi che di invenzione. La teoria, per noi, inizia quale rabberciatore di strutture, piccolo marchingegno di riparazione, gioco in serie; non si parte mai da un ampio sistema, qualche volta si cerca di raggiungerlo giocando "senza rete". In genere si cammina muovendo da un intoppo, infilando una soluzione provvisoria quando c'è un'impasse. Insomma, una teoria si avvia sempre a partire da qualcosa che non va. E in questo c'è la sua importanza: si accompagna al piacere di una ripresa ed ad una sua eventuale trasformazione; e non meraviglia che la si voglia comunicare!

Teoria e pratica si danno il cambio, ognuna spinge e modifica l'altra, non è come spesso si crede, che la teoria illustra la pratica; essa la elabora ma è da questa manipolata. La teoria è un variatore di accelerazione: ora veloce, ora lenta, lentissima... ora si intrattiene con impercettibili movimenti relazionali, ora procede per sguardi di insieme che saltano il particolare, e con lei la pratica ha che fare di continuo, e vi immette continuamente elementi eterogenei. Teoria e pratica non possono essere decise prima, ma solo nel loro divenire che non è possibile prevedere. La teoria ha carattere moltiplicatorio, nel senso che se ne aggiunge sempre un'altra; occorre saper vedere nel fare teoria questo modo che le è interno: essa agisce convocando altre teorie che le si allacciano, la contrastano, vanno di lato o si mettono a saltare in avanti o indietro. Una teoria è una teoria quando irresistibilmente ci spinge e ci attrae per farne venir fuori ancora un'altra.

Se c'è qualcosa che la raffigura è una sequenza della favola "l'oca d'oro". Nella storia dei Grimm il personaggio centrale, Grullo, con la sua oca sottobraccio percorre la strada del paese. Incuriositi, sollecitati a portare aiuto, si attaccano all'oca, uno dopo l'altro, secondo una catena buffa e improvvisata, una serie di individui: una fanciulla, un avvocato, un maniscalco... Fino a che, la strana se-

quenza di tipi non si arresta di fronte alla triste figlia del re che, a vederla, scoppiava finalmente in una risata. Questa imprevedibile connessione fa ridere. Che il ridere possa essere il culmine della teoria non deve meravigliare. Ben al di là del presunto carattere liberatorio o irriverente del ridere, questo addensa fuori di teoria un piccolo vortice inconcludente, un punto di azzardo, l'insuperabile casualità di ciò che la fa accadere.

Per questa capacità di far accadere, prelevando da un punto casuale, laterale, ancora insondato, curioso, o anche inconcludente, noi riteniamo che, rispetto alla omologazione liberale che ha invaso le pratiche, la posta in gioco è nelle teorie. La nostra proposta politica è far teoria ed agganciarvi le pratiche. Trovare grandi teorie in piccole pratiche, ma, in ogni caso, smettere di raggruppare pratiche come fatti che costruiscono solo mucchi di dati impenetrabili al pensiero, che contano solo perché si accrescono, di modo che, su tutte, si possa intrecciare la ghirlanda di due o tre idee fisse.

Facciamo un primo passo per una teoria. Chiediamo alla nostra lettrice, o al nostro lettore di tener conto che procediamo pensando in più persone e che quindi la teoria cammina con passi suoi, ma anche tirata un po' qua e un po' là. A noi è piaciuto lavorare così. E' stato impreveduto: nessuno pensava ciò che poi ci è capitato di pensare insieme. L'iniziale canovaccio è stato diviso a pezzettini e ha preso una rincorsa tutta sua. Sì, occorre dire che una teoria ci ha trasportato.

Rispetto alla maniera con cui decifra il mondo, una donna si è spesso dovuta accontentare, nel pensiero neutro, di portare avanti una posizione parziale o autoreferenziale; come se mancasse di un modo di essere e di dire completo se solo avesse avuto voglia di esprimersi "da donna". Le necessitava essere inclusa in ordini più ampi, quelli detti "universali" e sembrava che le occorresse avere una prospettiva più generale per acquisire finalmente il mondo. Il movimento di liberazione delle donne, mosso come pretesa di pensare senza mettere fuori dalla porta il fatto di essere una donna, è stato, perciò, inizialmente legato alla specificità sessuale ed ai rapporti di potere tra i sessi. Tuttavia, in questa presa di coscienza, le donne non hanno fatto ricadere tutto sul sesso, è accaduto dell'altro. La differenza sessuale ha ripensato in modo nuovo le forme storiche di cultura e di discorso, per aprire a modi di pensiero "rischiosi" e, di conseguenza, ad un'analisi dei rapporti di potere, dimostrando così un non attaccamento ad una sessualità in primo momento vista come luogo centrale. Il femminismo ha introdotto due variabili essenziali che sono dei modificatori della realtà e consentono uno sguardo ed un vero pensiero sulla realtà: una riguarda la posizione della donna nel linguaggio e il modo in cui questo ordine del discorso la nomina, le assegna un posto da cui parlare, e infine costruisce la soggettività femminile; l'altra, relativa al rapporto di una donna con la madre, tocca vari punti: il vissuto ed il significato del materno a livello psichico, ma, ancora, la relazione con la madre, intesa come la donna che precede ogni donna, e che determina per la sua posizione nella vita materiale e nel senso che ne deriva, una capacità di rottura con opinioni e discorsività usualmente circolanti. Su questo tema, torneremo in seguito. Oggi si fa strada una nuova variabile che riguarda il rap-

porto che ogni donna ha con la vita, inteso come sua affermazione e sua ricerca di valore in un contesto sociale che dà credito alla capacità di dar vita legandolo a fattori riproduttivi e genetici. E' un modo in cui una donna si trova valorizzata nella misura in cui entra e partecipa ad ingiunzioni politiche di salute e di cura del vivente. Le forme attuali del potere mirano ad accrescere ed a sostenere la vita di ognuno attraverso la promozione di attività terapeutiche e migliorative che determinano un'incrementarsi di obblighi comportamentali. Rispetto a questi modi sociali che vanno direttamente ad occuparsi della vita, e che possiamo chiamare con il termine "biopotere", ogni donna si trova, oggi, a dover rispondere direttamente, quasi senza mediazioni; per cui o è inclusa, accettando e sentendosi compresa in questo modo di fare della vita un'impresa, o, in maniera non dichiarata, ma non senza un pensiero chiaro, esprime una resistenza a tale invasività.



Le variabili di cui abbiamo parlato per presentare il femminismo di oggi, non sono visioni parziali, non sono punti di vista o opinioni, ma punti di avvistamento. Il che significa che non fanno parte della democrazia delle opinioni, ma rappresentano precisamente la rottura di queste e consentono una distanza ottenuta da un pensiero rigoroso e semplice, dotato innanzitutto di una interna, stretta, necessità. Non occorre essere "filosofe" per cogliere questa logica, e, se accetta il rischio di pensare -cosa che spesso le "specialiste" dimenticano – qualunque casalinga approda alla capacità di capire una situazione, alla capacità di verità su di essa. Un punto di avvistamento, inteso quindi come una variabile che consente una vera logica del vedere, dice anche che non occorre per poterlo cogliere che si raggiunga prima il numero che fa consenso, o che sia possibile dirlo solo quando altre vi abbiano aderito. Il punto di avvistamento s'impone perché è ciò che fa vedere la realtà e rende visibile i mondi in cui viviamo: "i mondi" sono l'effetto di esso. Le tre variabili, introdotte dal femminismo – quella del linguaggio, quella dello psichico e del simbolico, quella della vita – hanno espresso una chiara resistenza, hanno affermato una vera, nuova logica nel mondo delle opinioni circolanti e dominanti. E ciò è accaduto, mostrando che qualcosa si è imposto a noi e che non abbiamo fatto ricorso a questioni di etica, a concetti di persona, o di diritti o di democrazia per affermare questa nuova realtà – ma bisognerebbe forse chiamarla questo "reale" dal momento che fora l'involucro delle comuni regole della realtà. Ci siamo sentite chiamate in modo diretto ad affermare questo reale rispetto ai modi asserviti di comunicare o di avere coscienza delle cose. Tuttavia questo pensiero, questa logica se è comune – perché si è imposta in una condizione collettiva- è interna ad una necessità, per cui è impossibile non cogliere il suo oggettivarsi solo che si faccia un salto in questa rigorosa capacità che tale logica offre: una finestra che si spalanca e la cui vista si mantiene, almeno nella memoria. Per tale motivo tutto quello che si ha da dire sui punti di avvistamento è anche fortemente singolare perché ognuna ha raccolto quella capacità di capire insieme al tessuto delle proprie emozioni e affetti.

Così, dire: “a ciascuna la sua teoria!”, significa anche che ogni capacità teorica, pure infinitesimale, pesca nelle variabili, ha a che fare con dei punti di avvistamento. Perché solo tali variabili consentono l’effettivo gioco delle variazioni ed il loro concatenarsi in una teoria, altrimenti esiste solo la piccola variazione singolare che è fatta di vissuto, di frammenti di reale, di tratti slegati di esperienza. D’altra parte, il cuore della teoria è il suo racconto, l’attraversamento di stati singolari di situazioni precise e irripetibili; questo nel movimento femminista era significato dal termine “partire da se”, e ha indicato sempre che non c’è teoria senza incarnazione. E così quella signora che sul suo tempo presente fa una teoria, legando ciò che ha letto in un libro, il conto della giornata e gli esiti delle elezioni, state pur certi che ha raggiunto lo stato delle cose, attraversando la sua variazione personale. La condizione della teoria se è legata ad un modo inaspettato di giungere al reale e quindi ad un modo rigoroso e necessario, passa tuttavia sempre, nel mondo di una donna, per quell’incognita di sé che raccoglie, facendo variare, cioè combinando, articolando, e mettendo in serie dei dati che, pur essendo di tutti, in quel modo non si presentano che a lei. Questa duplice articolazione – e si possono ricordare anche le narrazioni femminili – mostra che il legame tra singolarità e voce anonima, impersonale, legata alla necessità delle cose, è stato l’ unica possibilità con cui una verità del mondo si è presentata. Il mondo senza punti di avvistamento o è quello delle opinioni consuete o è una nebulosa indistinta, un flusso di esperienze slegate che scivolano nell’antico *ápeiron* – l’aperto, dove, come sabbia che assorbe, le cose si indistinguono moltiplicandosi, o si accavallano fondendosi.

Oggi, all’interno del mondo neoliberista “consumiamo”, come tutti, libertà, ma la libertà di cui vogliamo parlare è quella espressa in una frase di Simone Weil che sostiene, appunto, semplicemente, che la libertà è il sentimento che se ne ha. E, in particolare, quando sentiamo che interrompiamo, dentro e fuori di noi questa nuova consorte di opinioni, quando coltiviamo un rischio di pensare smettendo di mettere al centro opinioni contingenti, cercando invece quel nocciolo duro di necessità, quando siamo resistenti per logica – secondo una nota frase, riferita ad uno dei più grandi matematici del XX sec. – allora noi sappiamo di avere un sentimento ben preciso della libertà, non barattabile con nessuna libertà neoliberista. Se siamo tutte nel consumo liberista di libertà, a noi capita, secondo l’occasione, uno scarto, un passo al lato, che manifesta chiaramente che a questo gioco non ci stiamo: lasciateci la nostra libertà! Tuttavia il terreno in cui ci muoviamo è quello di tutti e di tutte, quello del mercato globale, della comunicazione ristretta in informazioni, e noi sappiamo che in questa situazione- in questo sito comune, potremmo dire- e solo qui, intrecciata a modalità di mercato e a un dilagante non-pensiero, qui, solo, capita qualcosa d’altro. Questo non pensiero e lo scambio commerciale di comunicazioni, corroborate da un cestino di “idee fisse” è quanto oggi s’insinua nella stesse pratiche femminili – o femministe che dir si voglia- oggi ci accorgiamo che questa realtà diventa pesante e ci si rende conto che buona parte delle proposte di un femminismo diventato “istituzionale” non sono utili perché non solo non ci aiutano a capire il

nostro presente, ma diventano insopportabili in quanto ci gravano di nuove “eticità”, di nuovi doveri, ci obbligano ad affermare qualcosa attendendo che prima altre siano concordi, e soprattutto ci privano dell’aria leggera di una finestra aperta sul pensare. Pensare nel rischio di pensare, com’è stato per le donne dell’inizio Novecento e per buona parte del femminismo che anche ad esse si ispirava. Evidentemente, per logica, queste pratiche “istituzionali” vanno messe da parte. Si tratta di pensare la situazione attuale – il sito in cui siamo tutti, uomini e donne – pensare ciò che ci accade, non fermarci a capire solo come funziona. Perché siamo trascinate e tiriamo dentro i figli e le figlie, gli allievi e le allieve, gli amici e le amiche nei piani imprenditoriali di sé, nella scuola delle tre I (impresa, inglese, internet) nella scuola dei POF, nelle pari opportunità? Oscillanti in valutazioni sospese tra crediti e debiti, queste scuole del profitto sono addestrate a funzionare sempre di più, e chi si include in tale funzionamento si dà da fare solo per consentire una continuità di funzionamento, cioè si accorda per convocare consenso e riprodurre pratiche usurate il cui scopo è immettere, attraverso il cerchio mutevole delle circostanze, in un ordine neoliberale e nel grande consumo generalizzato.

Noi ribadiamo che punti di avvistamento, esistenti in circostanze contingenti, ma parimenti sottratti a queste perché punti rigorosi e necessari, sono per noi punto di leva teorico con cui affrontare il nostro presente e noi stesse; sono per noi una vera fonte di relazioni tra donne, perché – e parafrasiamo un vecchio filosofo – solo donne libere sono riconoscenti le une verso le altre.

(continua)

AdA

www.adateoriafemminista.it

